DISCORSO ACCADEMICO

LETTO IN ARCADIA

LA SERA DEL 28 GENNARO 1838

SU

L'EGLOGA IV DI VIRGILO

INTITOLATA

IL POLLIONE

DA MONSIG. GASPARO GRASSELLINI

FRA GLI ARCADI NEOCLIDE SINOPÈO.

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI

1838.

ESTRATTO

DAGLI ANNALI DELLE SCIENZE RELIGIOSE

VOL. VI, FASC. 17.

Gesù Cristo, e la sua celeste origine, Gesù Cristo, e la sua terrestre apparizione è tal fatto nella storia dell'uomo che nella mente altissima della divina provvidenza dovea non solo apparecchiarsi, ma rivelarsi da tutti i fatti de' secoli che lo precedettero, come testificarsi e sugellarsi da tutti quelli che lo seguirono. Nè gli avvenimenti solo dell'antica storia, ma tutti i monumenti dell'antica sapienza Iddio dispose che rendessero testimonianza alla espettazione d'un celeste Riparatore delle umane miserie. Il culto religioso di tutti i popoli antichi, la loro poesia che così splendidamente lo bandiva, le tradizioni e le opinioni che si conservarono tra le nazioni più incivilite come tra le più barbare, i sistemi filosofici, che nella mente di vigorosissimi pensatori si aggregarono parte da queste tradizioni medesime, e parte dalle più sottili speculazioni cui l'umano pensiero lasciato a spaziare in tanto cielo colle sue sole penne potesse aggiungere, finalmente i monumenti istorici che parte interi, e parte squarciati o smozzicati furono salvati dal-

la morte delle lingue in che furono dettati, de' regni di cui tracciarono i fasti, de' popoli di cui nutricarono l'orgoglio, tutto e culti, e poesia, e sistemi, e storie, e monumenti d'ogni genere tutti depongono per Gesù Cristo Redentore, e Mediatore; poichè o attestano i fatti e le verità primitive della religione, o proclamano la necessità di un espiatore e di un precettore de' popoli. Con tutta l'opulenza della più vasta erudizione, ravvivata da una facile e copiosa eloquenza trattava quest'argomento a be' giorni della Chiesa, quando giovine e fresca usciva appena, e si astergeva dall' asprissima sanguinosa lotta sostenuta per tre secoli contro tutta la forza e la sapienza romana, Eusebio da Cesarea nella sua Preparazione Evangelica, seguito poscia nell' istesso arringo da altri tra i padri, e da moltissimi tra i più recenti eruditi che l'istesso argomento ritrattarono, ornarono, e di maggior copia di monumenti ampliarono. E poi sorgeva quella mente altissima di Bossuet, che tutto e storia, e poesia, e filosofia, e culti, e governi, e profezie, e domini con poderosissima mano rimescolava e ne traeva magnifico dipinto o dirò meglio monumento eterno più che di bronzo o di marmo, nel quale campeggiando Gesù Cristo tutti a lui accennano, o si accostano, o tendono come gruppi intorno al centro, senza il quale in opera di arte nulla più si comprende, e tutto inaridisce, o si sperde. A me compreso dalla sublimità di tal pensiero, soggiogato dalla forza poderosissima che la verità della nostra santa religione ne impresta, ma umiliato ad un tempo dalla pochezza delle mie forze, alle quali non fia mai concesso lo affissarsi in cotanto eccelsa regione, sorgeva più modesto pensiero che più accomodato sembravami a questa scelta famiglia di sapienti, tra i quali veggomi per cortesia, che in essi andò sempre pari al sapere, me non chiedente e non espettante, recentemente aggregato. E come vi sapeva per istituto e per esempj non solo conservatori gelosi di quelle schiette e soavi bellezze che imperlano i monumenti dell' antica poesia, ma esploratori sagacissimi e dotti della mente, e del pensiero

che presedeva alla creazione di que' maravigliosi poemi, così io andava cercando alcuna tra le opere dell' antichità, ove più nobilmente espressa, e più apertamente significata si rinvenisse la tradizione del mistero la cui memoria sta sera quì ci raduna. E a me sembrava trovarlo nella famosa egloga quarta di Virgilio indirizzata a Pollione, di cui tutte le parti attentamente considerate e raffrontate alle dottrine, ed alle opinioni dell'età in cui fu scritta, come anche tutt' i colori, e le foggie dello stile che la rivestono non altrimenti potere intendersi mi persuadeva che ricercandovi la memoria e la tradizione dell'Aspettato dal cielo, ristoratore di tutte le cose, e ritrovandovi una splendida testimonianza resa alla medesima verità dal latino poeta. Nè mi svolgeva il timore che in questo secolo fastidioso e schivo per isventura dell' idee religiose fosse la mia interpretazione o ributtata, o rilegata tra i sogni d'una smodata pietà, poichè soprattutto mi assicurava il sapervi così disposti a gustare ogni ornamento della vostra fede come saldi a non rimuovervi dalla sapienza e dalle opinioni de' nostri antichi nella interpretazione de' classici scrittori. L' antica Chiesa era così persuasa della mente di Virgilio in quell' egloga, che l'imperator Costantino il grande nella famosa sua orazione trascrittaci nella di lui vita per Eusebio la recitava voltata in greco (1) a'trecento Padri, fior di dottrina e di senno della prisca cristianità assembrati in solenne concilio in Nicéa, e ne traeva argomento, per dimostrare la divinità della missione e dell'opera di Gesù Cristo. Nè quel savissimo imperatore l'avrebbe prescelta nè avrebbene fatto una così minuta applicazione e quasi parafrasi, come fa per tre interi capitoli, alla presenza di tanto consesso, ove non avesse conosciuto esistere nella mente de' migliori e de' più tra' dottori cristiani un' opinione medesima. Durò la medesima sen-

(1) Vedi Eusebio in *Vita Costantini* cap. 19, 20, e 21, ediz. del Valois. L'Heyne nel suo commentario di Virgilio ha riprodotto siffatta greca traslazione dell' Egloga IV.

tenza ne' secoli posteriori, e quasi può dirsi inalterata, finchè una sobria critica rispettò i monumenti religiosi e la sapienza de' più vetusti scrittori. E quando fatta intemperante o per audacia di novità, o per ispregio de'vecchi o pel malnato furore di addentare la dottrina e la pietà de' cristiani dottori trovossi ravviluppata di tanta oscurità e impelagata in tante incertezze che facile fu a'più giudiziosi il combatterla, e il trionfarne. (1) Alla stessa opera innanzi a voi, Arcadi prestantissimi, io mi accingo, e se per i Sofi d'oriente guidati da prodigiosa stella Iddio dispose che la più vetusta, e la più misteriosa filosofia rendesse alla culla stessa di Betlem la sua testimonianza di riverenza, e di fede al novello, e vero lume dei popoli, fia grato a voi che in questo venerando ed immacolato santuario della poesia si ricordi come anche ad essa, la Diva dal cielo discesa per cantar di Dio e degli eroi, fu da Dio ordinato che per il maggior de' sacri poeti della città regina del maggiore imperio rendesse quasi in tuon profetico la più splendida testimonianza di meraviglia, e di gioja all' Eroe divino, solo ristoratore e salvatore del mondo.

Vuolsi innanzi ogni altro punto dichiarare qual sia il pensiero principale che noi crediamo dover soprastare ad ogni retta interpretazione del canto Virgiliano. Imperciocchè noi non vogliamo nè dimostrare, nè contraddire che Virgilio abbia dai libri giudaici direttamente attinto le speranze, e gli oracoli, che vien profferendo sul misterioso suo infante,

(1) Senza enumerare tutti gli scrittori che presero l'una, o l'altra opinione, tra i moderni bastami lo accennare come l'antica interpretazione fu combattuta da Burmanno, da Fabricio, da Mosheim, da Dupin, da Heyne, da Henley etc.; e per lo contrario difesa da Cudworth, da Thomassin, da Vossio, da Faidit, da Prideaux, da Lowth, da Pope, da Chandler, da Wisthon, e da Le Maistre etc. etc.- Vedansi i detti autori, e gli altri citati da Burmanno, o da Heyue ne' loro commentarj, e da Fabricio, *Delectus argumentorum et Syllabus scriptorum qui veritatem religionis christianae asseruerunt*, cap. 32.

quantunque di questo avrem luogo di fare in appresso alcun cenno. Nè osiamo accertare in tanta distanza di tempi, ignoranza di fatti, povertà di monumenti, oscurità di linguaggio tutto poetico ed allegorico, se il poeta abbia fatto soggetto del suo canto alcuno speciale bambino del quale fosse attesa la nascita, paghi solo di stabilire che tutte le spiegazioni storiche fin quì recate non soddisfanno nè alla lettera, nè alla mente del poeta, nè alle opinioni od agli avvenimenti della sua età. Convenghiamo ancora volentieri in questo, che non ostante tanto splendore di stile, e tanta chiarezza del dettato Virgiliano, restano e resteranno forse sempre fra que' versi alcuni luoghi tormentati invano da critici, e da grammatici per esprimerne la retta significazione, nel che dopo le inutili fatiche di tanti commentatori si accordavano così l'Heyne, e Burmanno, come il Lowth, sebbene l'uno e l'altro discordi circa la mente e l'oggetto del poeta. Nè fu finalmente nostro pensiero, che quasi novello profeta dovesse Virgilio ravvisarsi, ed essere argomento a coloro, che negli antichi oracoli, nelle notturne intese voci, ne' muggiti delle caverne, nell'estro dell'invasate sacerdotesse, ne' canti soprattutto di quasi ispirati poeti intravidero una scintilla di quello spirito profetico, che non contento di esclamare ad aperta e folgorante voce su le sponde del Giordano e dell'Eufrate avesse per divina disposizione animato ancora qualche volta anche alcun fra i gentili, perchè nè tra i gentili perisse la voce di Dio e della religione. Di questo molto ragionarono così i greci filosofi, come i padri cristiani, e ne ebber contrasto i dotti in secoli a noi più vicini, e a' dì nostri se ne riaccese in Germania ed in Francia la disputa che noi non vogliamo toccare, nè lo potremmo senza il fastidio di larghissima crudizione, e le sottigliezze delle più acute ed astratte disquisizioni su l'umano intendimento, e le sue facoltà. Perchè quindi più facile, e più aperto procedesse il mio ragionamento, e perchè meno trovassi a tenzonare, e a disputare co' commentatori, e co' dotti che sogliono o trave-

dere, o stravedere quando prendono a chiosare gli antichi scrittori, premetterò esser mio solo intendimento il provare che l'Egloga di Virgilio nelle immagini, e ne'poetici vaticinj de' quali tutta quanta è si abbella, formi una testimonianza della tradizione, che al suo tempo esisteva, ed era vivissima sulle bocche di tutti in Roma, della prossima ristorazione di tutte le cose, di un novello e beato ordine sociale, di un riparatore del mondo, atteso e sospirato da tutti, autore di quella pace, di quella giustizia, di quella virtù che era il voto, e il sospiro di tutti gli uomini. Ridotto entro tali termini il mio discorso, a me incombe dapprima lo escludere ogni altra applicazione che dell'Egloga Virgiliana volesse farsi, e poscia sciogliendo ne' suoi elementi la Virgiliana testimonianza rintracciare uno ad uno i fonti dei quali il poeta l'attinse, e quali egli medesimo viene accennandoli nella maravigliosa sua Egloga.

I. Niun dubbio cade sull'anno in che fu scritto quel canto pastorale, che fu il 714 di Roma, 40mo avanti la nascita di Gesù Cristo, nè del personaggio illustre, a cui è intitolato, Pollione cioè console di quell'anno, (1) gli avvenimenti del quale sono bastantemente noti per le narrazioni lasciatecene nel 48 della storia di Dione, e nel 5.° di quella di Appiano. L'Asia tutta quanta inondata e scompigliata dagli eserciti de' Parti, guidati dal giovane principe Pacoro, e da un generale romano Labieno, armato per avanzo di fede al già estinto Pompeo contro la propria patria, le romane schiere sperperate da ogni parte, e tutte le città dall'Eufrate al mare che bagna l'Asia Minore o rese, o espugnate, sola Tiro difesa da piccola mano di romani tenere ancora su l'estremità della Siria per il senato. Più empia guerra muovevansi intanto in fra loro le armi cittadine sul suolo stesso d'Italia, e vinta più da fame severissima che da ferro cadeva in quell'anno Perugia tra

(1) Vedi Heyne in *Vita Virgilii per annos digesta.*-*Anno Urbis conditae* 714.

le mani del fortunato Ottavio. A tanto grido di guerra, a tanta strage, e fracasso dell'asiatiche città, a tanta gloria d'Ottavio, che già quasi afferrava le redini di potentissima, ma rovinosa repubblica, svegliavasi dall' ozio voluttuoso di Alessandria Antonio, e punto più da gelosia d'impero che da ardore di vittoria volava verso l'Italia arrabbiato d'insanguinarla tutta, o incenerirla piuttosto che vederla preda del suo rivale. Gravi ed onesti cittadini da vero amor di patria, e da abborrimento di sangue commossi frapponevano il loro senno, la loro voce, la loro autorità tra i due furenti guerrieri, e Mecenate che era dalla parte di Ottavio tutta svolgeva l'arte della dolce persuasione, e Pollione, che stava da quella di Antonio lo piegava colla più profonda e sagace considerazione dello stato civile della repubblica, che omai bisognava o cedere, o dividere col suo rivale; onde per opera di que' due sommi uomini fermavasi in Brindisi la pace che parea allora annunziatrice di tante speranze ad ogni romano stanco delle guerre civili; e si ordinò tra Lepido, Ottavio, ed Antonio con più regolate forme il triumvirato, e si fece nuovo spartimento tra esso loro delle romane provincie. E perchè più stretti fossero i legami tra i due più potenti si volle che Ottavia vedova restata di Marcello, e sebbene di essolui gravida, fosse sposata ad Antonio come quella che per essere sorella ad Ottaviano, e savissima donna poteva maravigliosamente operare un sincero, e durevole accordo tra entrambi. (1) A Virgilio quindi tutto compreso dalla comun allegrezza, ed allettato dalla comune speranza ben si addiceva, che il suo canto volgesse al console Pollione autor primo della pace di Brindisi che da tutta Roma o stanca, o lusingata fu festeggiata, e fu detta la pace del mondo. Fin qui chiara ed aperta traluce la mente del poeta. Or come mai egli lieto delle deposte ire cittadine si volge a contemplare un misterioso infante, ed

(1) V. sopra tutti Plutarco nella vita d'Antonio, e Bayle, *Diction. histor. critic.* art. *Octavie.*

a lui riferisce tutta la gloria della sperata pace, e lo ascrive fra gli Dei, e tutta gli curva innanzi la natura, ed alla sua culla vede sorgere nuova generazione di cose, e ritornare le antiche poetiche età, e di tanto estro, e vigore egli sente infiammarsi le vene che già per celebrarlo fatto maggior di se stesso più non teme di contendere, e vincere al canto fosse Orfeo, il figlio della bella Calliope, o fosse Lino prole di Apollo, o fosse ancora l'istesso Pane da tutta Arcadia sorretto e giudicato? Chi è mai quest' infante a cui allude, del quale parla Virgilio? La critica più severa dei commentatori, da Servio che ne scrisse al principio del quarto secolo sino a recentissimi Heyne ed Henley, per quanto essi cupidi fossero di non mostrarsi sedotti da religiose opinioni, nulla recò in mezzo, che ben si acconciasse a' fatti ed alla storia, o concordasse con quel delicato, e purissimo gusto che fè di Virgilio il più soave come il più corretto degli antichi poeti. Ormano l'antico Servio, Boeclero, Cerda, Dupin, e tutta la turba volgare de'commentatori, i quali opinarono avere il poeta cantato del figlio di Pollione istesso, dalla espugnata Salona di Dalmazia detto il Salonino. Ma ecci ignoto, come Heyne osservava, che nel 714 fosse nato a Pollione alcun figlio, e la guerra di Dalmazia era disegnata in quell' anno non mossa, nè Salona fu da lui vinta se non l'anno il quale seguì la composizione dell' Egloga. Dal che togliesi ogni fondamento al commento Serviano, cui non potranno rendere più verosimile nè la turba de' chiosatori che ciecamente l'adottò, nè l'autorità di Servio grammatico così fallace, e che scrisse tre secoli dopo Virgilio. E chi potrebbe poi credere che sul capo del figlio di Pollione volesse tanta lode, tante speranze, tanta divinità accumulare Virgilio, come se da tale bambino fosse per dipendere un giorno la sorte del mondo, augurio che sarebbe stato insulso e ridicolo, quanto gonfio ed inopportuno come non consentito nè dallo stato della repubblica, nè dalle funzioni di Pollione, nè dalla ottenuta potestà dei Triumviri, nè dalle nuove foggie dell' adottato

reggimento? (1) Più verosimile si presenta l'opinione di coloro che l'infante celebrato dal poeta ravvisano nella prole della quale era incinta Ottavia quando s'impalmava ad Antonio. E veramente l'età di Marcello che nel seguente anno nacqne da Ottavia, l'altissime virtù di qnesta donna capace certamente così di addolcire colla sua saviezza l'animo feroce di Antonio, ed inclinarlo a concordia verso il fratello, come di fargli gustare col suo candore le delizie di un casto amore, e stornarlo dalle vergognose lascivie di Cleopatra, la gioja, ed i festeggiamenti che in Roma ebbero luogo, l'amicizia anzi la devozione di Pollione ad Antonio cui tale prole avventurosa, ed un dì regnatrice sarebbe appartennta, la gloria che ad Ottavio fratello della donna riconciliatrice ne sarebbe venuta, e quindi il bel destro di concordare con quelle nozze con quella prole l'ambizione, ed i disegni dei due superbissimi contendenti, soprattutto le speranze altissime, che furono concepute dell' aspettato Marcello, inclinerebbero a trasportare in lui i vaticinj del poeta. La sentenza di costoro troverebbe ancora nell'antichità un efficace sostegno, ove potesse mettersi fuori di controversia, accennarsi ivi come pensano il Catrou, il Martin, lo Spence ed altri, quell'istesso Marcello di cui i natali trassero poscia tanti voti, e tanta gioja di tutti i romani, e la prima gioventù descrittaci da Dione, da Vellejo, da Orazio, da Seneca fè sorgere tante belle speranze, ma che rapito tosto da immatura morte l'anno 731 meritò que' versi di Virgilio famosissimi di eleganza, e di pietà che sono la più vaga gemma del sesto libro dell' Eneide:

« *Nec puer Iliaca quisquam de gente Latinos*
» *In tantum spe tollet avos nec Romula quondam*
» *Ullo se tantum tellus jactabit alumno.*» (2)

(1) V. Heyne nell'*argumentum hujus Eglogae.*

(2) Vedi dal verso 861 all' 886 del libro sesto dell' Eneide annotati da Cerda, e da Heyne.

A questa opinione però reca mortale offesa il considerare che Ottavia, andando a marito con Antonio, era già vedova di Marcello, che era gravida dell' istesso Marcello, che quindi la sua prole non sarebbe mai stata il figlio di Antonio. Or come può immaginarsi che di tale prole avesse voluto Virgilio cantare sì stupende cose, e scordandosi di Antonio, ed Ottavio fare del figlio dell' estinto Marcello il futuro pacificatore del mondo? Le quali ragioni mossero il sagacissimo Heyne ad accostarsi piuttosto all' opinione di coloro che fu anche seguita da Nauzec, da Boulacre, ed ultimamente da Henley, i quali ricordando come in quest' anno medesimo Ottaviano sposò Scribonia credettero a niun altro potersi meglio accomodare i vaticinj di Virgilio che all' aspettata prole di Ottavio che il poeta auguravasi di vedere, e che fu poscia in fatti il vero, e solo Signore del mondo. Ma come pronosticare di Ottavio il Signore del mondo, come annoverare già la sua prole fra gli Dei quando e la pace conchiusa in Brindisi, e l' adottata forma del triumvirale governo, e le provincie ugualmente spartite tra Lepido, Antonio ed Ottavio auguravano invece che la repubblica sebbene con forme più strette pur sarebbe ancor per durare, nè si vedrebbero le conquiste di sette secoli, e di tanto sangue romano divenir la preda, ed il retaggio del più feroce, o del più avventuroso vincitore? Nè vinta era ancora la famosa giornata d' Azio (1) che decise la sorte dell' Impero, e di tanti popoli, nè le fuggenti navi di Antonio eransi ancora rifuggite all' egiziano lido a celare la vergogna, e la disfatta del vinto romano ne' voluttuosi palagj di Cleopatra, nè Ottaviano era ancora augusto nè di principe prendeva il titolo o gli onori, nè prevaleva nei romani consigli per autorità, per ricchezza, o per sapere, ed era semplice triunviro uguale di potestà, e d' impero agli altri due colleghi, e chi allora lo avesse detto Iddio, o Padre di Dio sarebbe

(1) La battaglia d' Azio avvenne nel 723 di Roma, cioè nove anni dopo la pace di Brindisi.

stato tenuto o forsennato, o ribelle. Aggiungi che di tanta speranza non avrebbe Virgilio savissimo adulato Pollione, Pollione il fautore, il generale, l'amico sempre fedele di Antonio e quindi di ogni prevalenza di Ottavio gelosissimo. Aggiungi che per quanta speme di pace apportassero gli accordi di Brindisi non era però tale la condizione del romano impero che quello potesse dirsi anno di pace, termine di ogni guerra, inizio di età Saturnia, mentre tutta l'Asia ardeva della guerra partica, mentre i mari erano corseggiati da armate di pirati condotte da duci romani, mentre la Dalmazia invocava un esercito. Nè era appena conchiusa la pace, anzi fu materia de'trattati accordi che Antonio uscisse in campo contro i Parti, e contro Labieno in Asia, Ottavio movesse guerra, e sbaragliasse le flotte barbariche di Sesto Pompeo, e Pollione medesimo capitanasse la guerra, e l'esercito di Dalmazia. Heyne mentre studiavasi di escludere dalla Egloga di Virgilio ogni testimonianza resa all'aspettato Riparatore del mondo, stretto da tante ragioni di dubitazioni preferiva la spiegazione indicata da Gio. Alberto Fabricio (1) e si appigliava ad applicare le pompose, e splendide predizioni non ad uno speciale infante che oramai invano vorrebbesi trovare nell'istoria, ma ad una intera e prossima generazione di uomini, che nei distinti suoi periodi, e nel suo progredimento verso la piena felicità offerisse le varie età di un sol uomo, e pria tutta ridente d'innocenza, poscia florida di gioventù, più tardi di valore matura e di senno, aggiungesse la perfezione cui all'umana schiatta fosse dato il raggiungere. Spiace veramente che uomo di tanto senno, e che in ogni suo commento va con tanta sagacità, e tanta accuratezza di documenti tenendosi sempre alla verità della storia, ed alla sobrietà della lettera, siasi volto a tale estremo confugio dal quale dovea snidarlo tutto il linguaggio del poema ove evidentemente accennasi un

(1) Vedi libro primo della *Bibliotheca graeca*, capo 30, e seg.

infante, e non una generazione, un bambino che va a nascere, e sul cui parto è invocata Lucina:

« *Tu modo nascenti puero* . . . . .
» . . . .
» *Casta fave Lucina* . . . . . . »
(Ecloga cit. v. 5.)

una culla sotto cui fiorisce spontanea l'edera e gli acanti, un infante che già al primo sorriso riconosce la madre, un giovane che già si aggira tra gli eroi e vive cogli Dei pria che nelle mani afferri i freni del vinto e pacificato universo.

II. Rompe in una o l'altra delle difficoltà qualunque delle ipotesi istoriche voglia adottarsi per applicarvi l'intendimento dell'Egloga Virgiliana. Ma perchè smarrirsi tra le congetture, quando ci si presenta una spiegazione confermata da tutti i monumenti dell'età in cui visse Virgilio, accomodata a tutto il linguaggio, ed allo stile speciale del suo poema, abbracciata da uomini gravissimi che vissero in età più prossime all' autore, sostenuta dai critici i più giudiziosi, e non ismentita finora da alcuna grave allegazione di chi ha voluto contraddirla? Esisteva dalla più antica età una tradizione che oltre un mezzo secolo innanzi la nascita di Gesù Cristo era divenuta non solo generale ma vivissima, dell' espettazione di un Salvatore del mondo, di un rinnovamento di tutte le cose, di un regno di felicità, di virtù e di pace apportato dopo tanti travagli ai mortali. La espettazione di questo sospirato Redentore, le sue opere maravigliose, lo stabilimento del suo regno, la tradizione li avea consegnati, e rinvolti in un linguaggio più o meno oscuro nei canti dei poeti, ne' sistemi de' filosofi, nelle allegorie, ne' misteri, in tutto quanto formava il sistema scientifico, o religioso dell' antico paganesimo. Coll' accostarsi dell'età segnata da Iddio, la voce della tradizione si era infiammata, o per dire più vero, era divenuta un movimento, un'

agitazione di tutti i popoli che quasi si volgevano colle speranze verso l'oriente da dove partiva la misteriosa voce, che lo annunziava. Le autorità di Svetonio, di Tacito, di Cicerone ecc. non ci lasciano luogo a dubitare, e la storia cristiana, o profana di quel tempo sovrabbonda di monumenti di ogni genere che lo confermano. I più sfrenati tra i moderni increduli ne hanno essi medesimi raccolto numerosissime le prove, quando vollero raccozzare que'mitologici sistemi, tra i quali follemente tentarono di confondere quell'eterna verità che sola poteva ad essi manifestare l'origine, e la causa di ogni traviamento delle menti umane. Virgilio, quale che sia l'infante che egli avesse in mente, afferrava le più nobili le più sublimi immagini di questa tradizione medesima, le ornava de'più vaghi colori, le incarnava dirò così sul suolo romano, e trasportava a questo grande impero ciò che in fondo annunziava il regno di Gesù Cristo. E perchè io non resti in su i generali, attendete che sciolga la Virgiliana Egloga ne'suoi elementi, e che ne tragga uno ad uno i fatti di questa tradizione che Virgilio trascelse, accozzò, abbellì formandone il più bel monumento che l'antichità ci abbia tramandato dell'esistenza di questa tradizione medesima.

È già dal primo esordio del suo canto, assumendo altro tuono che a semplice pastore non convenga, egli si fa l'ispirato espositore della profezia che alla Sibilla di Cuma volgarmente si attribuiva. Dietro l'autorità del Grammatico Valerio Probo si sforzarono il Servio, e il Fabricio di trasportare al poema di Esiodo, invece che alla Sibilla, l'invocazione di Virgilio che pote' dirsi Cumano, perchè figlio di padre che fu di Cuma. Ma come osservarono Cooke, ed Heyne (1) non trovasi in alcun luogo dell'antichità che il poeta Ascreo fosse detto Cumano, e meno lo avrebbe detto così Virgilio

(1) Vedi Fabricio, *Bibliotheca graeca* lib. I, cap. 29; Heyne, luogo citato; Cooke's Hesiod, *A view of the Works and Days*, lect. 5.

ai Romani cui era notissimo e divolgatissimo il carme cumano non essere che quello della Sibilla; nè finalmente il poema di Esiodo che trattò *Delle opere e de' giorni* e descrisse le varie e prische età del mondo fece motto di quelle rivoluzioni, e ritorni di età, alle quali specialmente allude il nostro poeta. Il carme cumano adunque e l'ultima, e tarda età da esso predetto, è il carme fatidico della Sibilla, ed esso forma il primo monumento della tradizione di cui ci si fa testimonio Virgilio. Signori, quale che sia l'opinione che delle Sibille e dei libri sibillini voglia tenersi, siano esse personaggi storici, od allegorici, siano tutti apocrifi ovvero imprestati dagli scritti, e dalle tradizioni degli Ellenisti, o interpolati in quale forma che vogliasi i versi, e le tradizioni che corsero sotto il loro nome, ciò che vi ha di certo si è che al secolo di Virgilio correva sotto nome della Sibilla un oracolo, o diciamolo pure una tradizione, della prossima venuta di un Salvatore, e Rinnovatore del mondo. Non varrebbe ad infermare una sì classica autorità di Virgilio l'opinione di Mosheim, il quale annotando, e non soscrivendosi al Cudworth (1) non altro credeva contenersi nel divulgato vaticinio della Sibilla che la rivoluzione del grande anno, ed il rintegramento del mondo descritto ne' versi seguenti. E di vero, oltrechè tale tradizione, come or ora vedremo, rimonta ad altra sorgente, e forma un'altra parte della testimonianza virgiliana, quanto questo poeta descrive nel suo poema, non si versa solo sulla detta rivoluzione del grand'anno, ma ci accenna espressamente e una nuova progenie mandata dal cielo, e la purgazione delle umane colpe, e l'infante di celeste origine: ne accenna questo divino infante ed apportarci la pace, e reggere i popoli, e vincere i tiranni. Più chiara luce ancora assume la testimonianza virgiliana, e il senso di essa da ciò che Cicerone attesta nel suo libro *De Divinatione* (lib. 2.), come al suo

(1) Vedi Cudworth, *Systema intellectuale*, cum adnot. Mosheim, capo IV, num. 16.

tempo correva per oracolo Sibillino, anzi si divolgava fino in Senato da Cotta medesimo, uno de' quindicenviri destinato alla custodia dei libri sibillini, l'arrivo prossimo di un re necessario oramai in tanta rovina di leggi e d'impero a salvare la repubblica, e governare il mondo. La quale idea d'un re tanto lontana per altro da ogni mente, ed opinione romana mirabilmente concorda col vaticinio che Giulio Marato, addotto da Svetonio nella vita di Ottaviano cap. 74, ci dice essersi da per tutto divulgato in Roma « Regem populo » romano naturam parturire. » Ciò solo a noi basta per mostrare esistente al secolo di Virgilio la tradizione di un Riparatore divino, nè è d'uopo investigare più oltre su la autenticità de' detti o de' versi attribuiti a questa, o a quella Sibilla. E ci basta ancora, sia ciò detto di passaggio, e sebbene non propriamente al nostro proposito, a difendere la sapienza de'padri s. Giustino martire, Atenagora, Teofilo di Antiochia, Tertulliano, l'autore delle costituzioni apostoliche, Lattanzio, Eusebio, s. Girolamo, s. Agostino, Clemente Alesandrino, acerbamente impugnati da' protestanti, e soprattutti dal *Blondel* per essersi di tale oracolo, e di tale argomento valuti contro i gentili a stabilire la divina, e predetta missione di Gesù Cristo. I quali, citando l'oracolo delle Sibille, non di altro si fanno mallevadori se non dell'esistenza di quella tradizione che è così chiaramente esposta nei primi versi dell'Egloga Virgiliana; tutto il resto che alcuni tra essi dicono de' versi in particolare, o de' libri attribuiti alle Sibille, può ridursi ad una semplice opinione letteraria sulla quale non è quì il luogo, nè l'occasione di disputare, ma che non poteva infermare l'argomento storico recato in mezzo da quei valentissimi, e poderosissimi apologisti. Che se più oltre io volessi procedere e giungere alla prima sorgente della tradizione, e dell'oracolo attribuito alle Sibille, potrei dire che orientale forse più che greco ne è il nome, che dall'Asia minore, e da paesi misteriosi che le stanno alle spalle le faceva venire dalla più rimota antichità la tradizione, che i loro oracoli furono in altissima

riputazione avuti da gravissimi uomini, e da filosofi di altissimo intendimento, nè schiavi di volgari pregiudizj; Eraclito per il primo, Eraclito lo spregiatore di ogni superstizione, Platone il dotto viaggiatore e raccoglitore di ogni più veneranda orientale tradizione, Aristotile del secolo fioritissimo di Alessandro, Varrone il miracolo dell' erudizione romana, ed altri che potrei annoverare i quali devono essserci testimonj non delle profezie delle Sibille, ma delle tradizioni che l'oriente conservava, e che dall' oriente trasmigravano con misterioso linguaggio nell'occidente, che fu nell' Asia minore soprattutto, ove erano più diffuse le sinagoghe, i libri e le memorie de' Giudei e degli Ellenisti che furono nuovamente raccolte dopo l'incendio avvenuto del Campidoglio, e de' vecchi libri sibillini nell' anno 83 avanti Gesù Cristo, le memorie e i versi che servirono a rifabbricarle, e che finalmente se a questi moltissimi se ne tramescolarono da impure sorgenti, o si foggiarono anche di novelli libri ne'primi secoli del cristianesimo, ciò non toglie che non sianvi restate intatte le tradizioni di più verace origine, e più generalmente tra i pagani stessi divolgate e accettate, sicchè non si ripudiavano dallo stesso Celso, quando rimproverava ad Origene le indiscrete intromissioni di apocrifi versi, e che fra le veracissime non primeggiasse l' oracolo che si attribuiva alla Profetessa di Cuma, e che era piuttosto l' oracolo e la voce di tutta la orientale tradizione. (1)

Alla tradizione di un divino Ristauratore delle umane cose Virgilio altra ne aggiunge di un grande ordine di secoli che va a ricominciare, periodo grande, grande anno grandi mesi:

(1) Intorno le opinioni sulle Sibille possono vedersi specialmente Fabricio, *Bibliotheca graeca*, lib. I, pag. 29; Prideaux, *Histoir. des Juifs*, tom. II, lib. 17. pag. 332; Cudworth, loco citato; Dupin, *Bibliotheca Ecclesiastic.* Dissert. Prelimin. cap. 17, num. 1; Creuzer, *Religions des tous les peuples*, nota 13, al primo volume; Banier, *Mytologia*, t. 2; Vossius, *de Oraculis Sybillinis*; Freret *Dissert.* e più ampiamente Blondel.

Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo
. . . . *Magni incipiunt procedere Menses.*

Quante fra le antiche incivilite nazioni ebbero da loro progenitori una Cosmogonia, quanti fra i greci filosofi si fecero a discorrere dell' origine e della durata del mondo, tutti assegnarono de' grandi periodi allo stato di cose che noi veggiamo, e colpiti da' mali e da' disordini, che da ogni parte deturpano l'opera bellissima della natura ed ogni giorno la guastano, e la corrompono, e quasi la invecchiano, aspettarono dopo il termine di questo il principio di un nuovo, e più avventuroso periodo di anni, nel quale l'umana schiatta risorgerebbe a novella, e più perfetta felicità. Tale dottrina era sparsa in Egitto, la troviamo indicata ne' primi canti di Orfeo, fu comune presso i Persiani, e nei libri indiani recentemente scoperti e studiati trovasi ugualmente annunciata. Le tre più famose scuole dell' antica filosofia i Pittagorici, i Platonici, gli Stoici la trasportarono dalle orientali tradizioni ne' loro sistemi, e nelle loro filosofiche disquisizioni, l'Astronomia la sottomise a'suoi calcoli, e la cercò tra le costellazioni, e tra i pianeti, la liturgia la ravvolse ne' suoi riti, la legislazione la rappresentò nelle feste, le arti la eternarono sugli obelischi, la poesia l'abbellì delle più vaghe sue finzioni. (1) Ma fu specialmente dalle dottrine etrusche delle quali spiegò tanta pompa in sei libri della sua Eneide, che Virgilio venne ad attingerla. Tenevano gli Etruschi che un certo numero di secoli fosse stato assegnato agli uomini, ed alle cose umane, che tutta la vita del mondo potesse distribuirsi, e comprendersi in otto grandi periodi, che il passaggio dall' una all' altra di queste grandi rivoluzioni periodiche dovesse essere annunziata da speciali apparizioni, e segni nel cielo, o su la terra, che uno di questi otto meravi-

(1) Vedi Bruker, Creuzer, Lipsio, Cudworth, Dupuis, Boulanger, Bailly, Goguet, Delambre, Montucla *passim.*

gliosi periodi era stato dato in sorte alla vita ed allo splendore dell'impero etrusco, il quale abbracciasse, e si compisse in dieci secoli ineguali di anni, che il decimo secolo era già cominciato durante i famosi giuochi dati da Cesare Edile alla plebe romana, che finalmente corsi 119 anni, misura che attribuivano a tale decimo secolo, sarebbe colla compiuta rivoluzione periodica accaduto il rinnovamento di tutte le cose, e il principio di un' età novella e più felice. (1) Era così generale in Roma ed in Italia tale opinione che Plutarco riferisce nella vita di Silla come essendosi a tempo di Mario divulgato un prodigio di suon di tromba lugubre ed acuto ascoltato per l'aria a ciel sereno, i sacerdoti etruschi ne avevano fatto tosto applicazione al prossimo termine del grande anno, che Censorino scrivea aver trovato nei rituali etruschi la memoria de' miracoli che avevano indicato, o doveano indicare le nuove e succedentisi età, che finalmente Volcazio aruspice toscano nella cometa che apparve dopo la morte di Cesare che fu nel 711 di Roma, tre anni appena avanti la composizione di quest'Egloga, (2) vaticinava apparso già il segno della fine del nono secolo. Se tra le varie computazioni che i più famosi scrittori delle cose etrusche hanno tentato del loro grande anno, volessimo attenerci a quella del dottissimo Canovai, che dopo il Brukero, il Freret, il Lampredi ne fece particolare studio, esso avrebbe avuto il suo termine nell' anno di Gesù Cristo 72 che è l'istesso che il Baronio assegnava alla espugnazione di Gerusalemme che può dirsi il termine della vecchia legge. Nè molto ne distano le altre sentenze delle quali la più che se ne allontana caderebbe nel 37 di Gesù Cristo,

(1) V. Bruker, tom. I, pag. 334; Micali, L'*Italia avanti il dominio de' Rom.*, tom. 2, pag. 212, edizione di Silvestri; Creuzer, *Religions de l'antiquité*, tom. 2, lib. 5, cap. 2; Niebhur, *Histoire Romaine*, tom. I; Canovai nel tom. 8 delle *Memorie di Cortona*, pag. 198, etc. etc.

(2) Vedi le note di Heyne al verso 47 dell'Egloga IV, e la Vita di Virgilio scritta da lui, anno 711.

meraviglioso punto di quasi coincidenza colla di Lui morte. Ne' quali calcoli peraltro non bisogna troppo sottilmente frugare, bastando, ove trattasi di un' antica tradizione, e di elementi tanto incerti e contrastati, il poter rinvenire un accordo ed un avvicinamento di età se non di anno. Assai più se ne dilungavano coloro i quali meritamente ripresi dal Vossio hanno voluto ritrovare il grande anno annunziato da Virgilio, o nel Saros Babilonico, o nella grande era Alessandrina o in altri simili periodi astronomici, i quali piuttosto si apprendevano nelle scuole e si rintracciavano tra le costellazioni, che non si divolgavano, o celebravano nella tradizione, e che invano si vorrebbero applicare all'età in cui, e di cui scrisse Virgilio, dalla quale per interi secoli era ciascuno tuttora distante. (1) Se si volesse rintracciare un'altra origine del vero intendimento Virgiliano, potrebbe meglio cercarsi ne'sistemi filosofici, lo Stoico, ed il Platonico che ebbero tanta voga in Roma ne' suoi giorni, ed a ciascuno de' quali fu il medesimo poeta addetto a vicenda, perchè celebre è in tutta l'antichità il grande anno Platonico, e la periodica rinnovazione di tutte le cose insegnata dagli Stoici, e perchè l'una e l'altra di quelle sette confessavano di averla imparato nella tradizione orientale. Pur da una parte la maravigliosa coincidenza di anni, dall'altra le disformità che esistono tra il grande anno stoico e l'etrusco, delle quali potrebbe aversi argomento di lunga diceria, mi fanno (per volere sulle cose meglio accertate fermarmi) ritenere che alla tradizione etrusca, la quale più pura rappresentava la più vetusta tradizione orientale sia più particolarmente venuto ad attingere Virgilio, confortatovi peraltro ancor senza dubbio dalle dottrine stoiche, e dalle platoniche delle quali erasi largamente imbevuto. (2) Tale tradizione presso gli Etruschi si congiungeva a quella della for-

(1) Vedi Vossio, *de Oraculis Sybillinis* cap. 4; Heyne loco citato; Delambre, *Histoire de l'Astronomie*; Canovai, l. c.; Fréret, Lampredi etc.

(2) Vedi Lampredi, e Canovai.

mazione del mondo che dicevano creato dal Demiurgo nello spazio di sei mila anni, assegnando a ciascun millenario una delle opere della creazione quasi coll' ordine istesso con che noi le veggiamo enumerate nella Genesi; la quale specialissima conformità non può a meno di convincerci che da dove è venuta agli Etrusci la tradizione della formazione del mondo da ivi parimenti attinsero, e tramandarono la tradizione del rinnovamento della faccia delle cose indicato per quella stessa epoca, e con quei medesimi precedenti segni miracolosi, e colle medesime speranze con che era stato rivelato agli Ebrei, e da questi trasmesso e diffuso per le nazioni orientali. E quì a conferma della cosa, e senza anche che io voglia avvantaggiarmi delle meravigliose conformità che il Maffei, il Passeri, il Canovai, ed altri dotti hanno ritrovato tra le dottrine ebraiche e le etrusche, vuolsi notare come i Toscani ebbero fin da più rimoti tempi delle frequenti e moltiplici relazioni coll'oriente, il che non solo dalle colonie, che di Grecia e dall'Asia Minore vi trasmigrarono, ma sopra tutto dall' ardita e tanto celebrata loro navigazione devesi argomentare, come quelli che coi Fenici e co' Cartaginesi, con i Siciliani e con i Greci tennero sempre vicendevole commercio, e tanta ne ebbero fama, che i Corsari Tirreni furono dall' antica mitologia convertiti in Delfini, e le loro monete, vasi, e monumenti d'ogni specie trovansi coperti di Deità marine, di tridenti, di ancore delle quali furono forse essi stessi gl'inventori. (1) Invano quindi l' Heyne in un suo ragionamento sulle antichità Etrusche (tom. 8.° degli Atti di Gottinga) ha contrastato l'autenticità della loro cosmogonia quale è descritta da un autore Tirreno allegato da Suida, ed ha cercato vedervi un tema astrologico d'un epoca assai recente, e forse opera d' un cristiano Ellenista. Poichè (come osserva il Creuzer nella dotta sua opera su le reli-

(1) Vedi Micali, tom. 2, pag. 147. Vedi ancora Lanzi, Niebhur, Heeren etc.

gioni dell' antichità) la cosmogonia dell' autore Toscano è pienamente conforme a quella che delle rivoluzioni periodiche o Anno Magno Etrusco racconta Plutarco, ed è conforme a quella che trovasi sparsa in tutto l'oriente, d'onde la storia ancora non si rimane dal fornircene la intromissione in Etruria, mercè delle navigazioni dei Toscani, e forse ancora delle scuole pittagoriche che ebbero tanto nome in Italia, e che professarono l' istesso dogma, e lo attinsero all'istessa sorgente dell' oriente. (1) Virgilio quindi non altro ebbe in mente nel riportarci a questo grande e novello anno, a questo rintegramento di cose, a questi nuovi e grandi mesi, che erano per ricominciare, se non quello aspettato novello anno, quella restaurazione della vita, e della condizione de' mortali che era stata fin dall' origine del mondo promessa ai primi patriarchi, e che diffusa per l'oriente vi subì tante forme, e si rinvolse in tante allegorie, ma che non perdette mai il suo primiero carattere, cioè, dello spirito del Signore che rinnoverebbe la faccia di tutte le cose, nuovo secolo, e nuova terra così magnificamente descrittici dal Profeta Isaia.

Dal fonte della filosofia stoica e platonica attinse Virgilio un altro dei colori dei quali orna il futuro da lui cantato regno, quel candore cioè dell' anime umane, le quali sarebbero d' ogni macchia asterse e rimondate, e fatte degne dell' antica e celeste loro origine.

Te duce si qua manent sceleris vestigia nostri
Inrita perpetua solvent formidine terras.

Il primo domma su cui riposa tutto il mistero dell' umana redenzione egli è il fatto primitivo del peccato originale, del dicadimento avvenutone in tutte le morali facoltà dell' uomo, del deturpamento dell' umana natura, della necessità di rialzarla alla primiera sua origine, di astergerla, di

(1) Vedi Creuzer, tom. 2, pag. 405, e seg.

purificarla, di ricondurla al consorzio di Dio. Altro fatto non troverete voi così diffuso nè così chiaramente annunciato nelle più antiche tradizioni de' popoli di tutta la terra, o nei sistemi dei filosofi, che le raccolsero, le coordinarono, le abbellirono, che il bisogno di tale purificazione delle anime. Tutti gli antichi teologi e i poeti dicevano, come riferisce un pittagorico citato da Clemente Alessandrino, che l'anima fosse sepolta nel corpo quasi in una tomba in punizione di qualche peccato. E perchè dunque gli antichissimi Egiziani trasportarono di stella in stella le anime de'trapassati, onde in quell'eteree migrazioni purgassero le colpe di che erano imbrattate pria che potessero ricongiungersi alla divinità? Perchè dalla vetustissima dottrina Orfica si prescrivevano ne' misteri le segrete ed acerbe purgazioni le quali anticipassero in questa vita quelle che sarebbero state indispensabili dopo la morte? Perchè tutti quei riti espiatorj alla nascita di un bambino, onde altri li purificavano coll' acqua, altri col fuoco invocando la divinità, lustrazioni che già in uso presso i Sabei, gli Egiziani, i Persiani, i Greci, i Romani si sono trovate non dissimili al Messico, al Tibet, nell' Indie, e possiamo dire in tutta l'Asia? Da siffatte tradizioni, abbigliate quali le volle il linguaggio tutto mitico delle prime età, trapassarono le dottrine dell' originale peccato, e della necessità di ripararlo e di rinettarne i mortali nei sistemi dei greci filosofi, onde poscia Platone nel Fedro e nel Timeo fece dell'origini, e dei futuri destini e viaggi delle anime una così pomposa descrizione che altri direbbe invece poetica, e ch'è più presto storica delle antiche simboliche dottrine, e gli Stoici, pria che le umane anime ritornassero a quell'anima universale del mondo dalla quale le supposero spiccate, ce le rappresentarono a ripurgarsi con varj strazj nalle regioni aeree, o nelle infernali. (1)

(1) Vedi Bruker, Cudworth, Heyne sul sesto di Virgilio, Huet, *Alnetanae Quaestiones*; Buhle, *Introduction à l'Histoire de la Philosophie*; Boulanger, *Antiquité Dévoilée*; La Mennais,

Nè che Virgilio abbia in questo luogo significato siffatte dottrine, e che ci si faccia testimonio delle medesime, e della tradizione dell' original colpa, e della necessità di ripararla, può cadere alcun dubbio a chi entrando nella mente de'suoi divini poemi conosce come egli fu addetto particolarmente alle due sette filosofiche la Platonica e la Stoica, e ricorda quei sublimi versi del sesto dell' Eneide, nel quale quasi in un magnifico dipinto ci svolge la origine delle anime da quel divino spirito che diffondesi ed anima tutta quanta è la immensa mole delle cose mondiali, e le lamenta quasi in cieco carcere, e ravvolte nelle tenebre, mentre cinte di questa terrena spoglia, e poi ci annovera ogni genere di strazio che esse lungamente soffrono finchè sia astersa ogni macchia, e possano entrare nel beato Elisio. (1) E che altro avea in mente quel tenero e delicato poeta, quando in altro luogo (v. 425) dell' istesso canto ci addita con lugubri accenti i bambini mietuti dalla morte alla mammella istessa della madre, e pria di aver gustato la vita in sulle soglie dei regni dolorosi tristi, e piangenti d' ingente vagito? Perchè mai questi pianti, queste flebeli voci, questo straziante grido? Quale misfatto espiano colà questi bambini, cui le loro madri non giunsero a ricreare d'un sorriso? Chi mai potè suggerire al poeta sì strana ed atroce finzione? d' onde trasse l' origine se non dall' antica credenza che l'uomo nasce nel peccato?

A compiere in tutte le sue parti la testimonianza resa a siffatta tradizione che è veramente il fondamento del mistero della redenzione, vedete come Virgilio in quest' egloga medesima ci riconduce allo stato primitivo dell'uomo, stato d'innocenza e di felicità, età di giustizia e di virtù, secolo di purissimo oro. La memoria, e la de-

Indifference, t. 3; Ramsay, *Discours sur la Théologie des Gentils*, passim.

(1) Vedi libro sesto, verso 724, cum *Heyne*, e Bruker, tom. II, pag. 71, e Cudworth, lib. 2, cap. 5, seq. 3.

scrizione di un secolo d'oro noi la troviamo scritta sui primi monumenti che l'antichità ci abbia tramandati. L'antichissimo Esiodo anteriore, o coevo ad Omero istesso cantore delle più vetuste e religiose tradizioni della Grecia, Platone infatigabile raccoglitore, ed espositore eloquentissimo delle dottrine di tutto l' Oriente, i poeti, e gli annali più vetusti di tutti i popoli antichissimi, e di quanti in secoli a noi più vicini se ne sono scoperti o studiati, tutti cominciano la loro storia del mondo e della religione da un' età beatissima in cui gli uomini viveano, e conversavano cogli Dei, nè la loro vita era sturbata da angoscia o da infermità, nè le membra sceme dalla vecchiaja, e la morte era un sogno di voluttà, in cui la terra non dissodata dal ferro, nè inaffiata da umano sudore ondeggiava spontanea di biade, e si ammantava di erbe e di fiori, nè uopo era d'imporre giogo al furioso toro, o di ammansare i lioni, che venivano scherzando a lambire il piede del loro Signore, nè nave solcava tra mille rischi i flutti del mare per riportare da lontane contrade ciò che ogni regione lautamente apprestava ad ogni umano desio, nè le viscere de' monti erano dalle umane braccia sgominate a consegnarci il ferro per combatterci o l'oro per corromperci, e le liti, gli odii, le uccisioni, i devastamenti, le guerre, le pestilenze, gl' incendj, le morti erano nomi ignoti su questa beatissima terra.(1) D' onde attinse l' antica età quest' uniforme tradizione? Alcun non dirà dalla storia, poichè dai sacri libri in fuora, nessuno antico storico, nessuno antico monumento, nessuno antico fatto ci mostra, o racconta per alcun popolo la esistenza di tale epoca, che anzi gli storici greci ed i latini, tra i quali Diodoro che tutti li raccolse e raffrontò, i viaggiatori che ci rappresentarono lo stato delle popolazioni in-

(1) Vedi specialmente Esiodo, Virgilio nella Georgica, Ovidio nelle *Metamorfosi*, Tibullo, Platone nel *Politico*, e nel *Timéo*; Huet, *Alnetanae Quaestiones*; Burnet, *Archeologia sacra*; Creuzer, *Religions*, tom. I, pag. 310, verso 5; *Asiatic Researches* etc. etc.

colte da loro la prima volta visitate, tutti non aggiungono che allo stato dell'uomo selvaggio, miserabile, vagante, pascentesi di ghiande o di radici, coperto d'ispide pelli, feroce, ignorante, sanguinario poco lontano dalla condizione de' bruti. (1) Alcun non dirà che l'età dell'oro sia un trovato della filosofia, poichè quando i filosofi, abbandonando le idee e le tradizioni religiose, vollero cogli Epicurei e co' Peripatetici fra gli antichi, o con i loro stolti imitatori tra i moderni spiegare alla loro foggia l'origine e lo stato primitivo del mondo e dell'uomo, lungi dal cominciare da una beatissima e copiosa età ce ne diedero un tutt'altro ragguaglio, facendolo sbucar dalla terra, traendolo quasi da un branco di fiere, senza Dio, senza linguaggio, senza società, senza leggi, e fin senza famiglia, atterrito e stupefatto ad ogni passo da tremendi prodigi, e dalla forza spaventevole della natura. (2) Egli è dunque soltanto nelle primissime tradizioni religiose serbate dalla lunghissima vita de' Patriarchi antediluviani, e da questi tramandate a coloro che diffusi per tutto il mondo con le loro famiglie furono i padri di tutte le nazioni, che bisogna cercare la memoria di questa beatissima età che fu detta dall'oro, di questi regni Saturnali, di questo secolo d'Astrea che fu perduto e succeduto per le umane colpe da età più aspra e di ferro, ma che ricordato e sospirato sempre, mai non cadde da' voti e dalle speranze de' miseri mortali, cui restò eterno in seno il germe della prisca loro grandezza, ed il sospiro di vedere un'altra volta Iddio a conversare tra esso loro, e ricondurre su questa terra la smarrita felicità. A queste tradizioni rende Virgilio particolare testimonianza nella sua Egloga, egli studiosissimo anzi imitatore che fu del poeta Ascreo, e del sublime ed eloquentissimo filosofo dell'accademia. La qua-

(1) Vedi Erodoto, Diodoro, Tucidide, Tacito, Robertson, Gogouet, Grozio, *Droit des Gens* etc. etc. Berger in Esiodo ec.

(2) Vedi Lucrezio, Aristotile, Hobbes, Rousseau, Condillac, Elvezio, Lamarch etc. etc. etc.

le tradizione lo condusse non solo a riferire all'Infante da lui augurato le più belle immagini che dell'età dell'oro furono descritte da poeti, come magnificamente egli fa in tutto quel canto, ma a dire questo Infante, Dio lui stesso:

Ille Deum vitam adcipiet . . . . . .
Casta Deum soboles, magnum Jovis incrementum.

Nè siffatto insolito linguaggio vuolsi attribuire o a poetica esagerazione, o a cortigianesca lusingheria. La prima non si addice al gusto castissimo di Virgilio, di quel Virgilio che facendo altrove il più magnifico vaticinio di principe delle più liete speranze solo disse:

. . . . *Si qua fata aspera rumpas*
Tu Marcellus eris. . . . . . (1)

non la seconda, poichè allorquando scrivea tale canto a Pollione non era ancora invalsa l'adulazione vilissima di deificare i romani Imperadori; appena di Giulio Cesare erasi ardito da' suoi più caldi fautori di fare un semideo, e riporlo tra gli astri, nè alcuno avrebbe osato ancora fare altrettanto di un figlio di Ottaviano o di Antonio, o di altro che fosse stato romano personaggio. (2) Ma quella tradizione istessa che ricordava a' popoli la primiera loro felicità, che loro rimproverava le colpe, fra le quali si erano ravvolti, e la inabilità a disbrigarsene, annunciava e prometteva a' medesimi un infante celeste, e Dio lui stesso, che fattosi mediatore fra gli uomini e Dio così avrebbe asterso ogni colpa, come rivelato ogni verità, e ricondotta ogni virtù, ogni giustizia fra' i mortali. Virgilio pieno l'anima di questa sublime speranza, ricco la mente di tutte le

(1) Eneide, libro VI, v. 883.

(2) Vedi Heyne nella vita di Virgilio all'anno 711, ed al verso 47 dell'Egloga IX, nelle note.

dottrine della storia, della poesia, e della tradizione, compreso dalle più belle immagini che il Platonismo, la filosofia antica più degna d'un gran poeta, gli avea disvelato, scorda Pollione, e le guerre civili, e la pace di Brindisi, troppo piccole cose al grande estro che lo riscalda, e volgendo a più grandi cose il suo canto vuole egli farsi il poeta, anzi l'oracolo di questo grande ed universale vaticinio. E ciò che maravigliosamente avviene si è che le belle immagini, colle quali orna il secolo avventuroso ricondotto tra i mortali del suo celeste infante, non solo concordano con quelle che dell' età dell'oro ne tramandano i poeti, ma sembrano quasi tradotte da quelle maravigliosissime, colle quali il profeta Isaia descriveva il beato e pacifico regno del Messia. La rassomiglianza è così viva, che Pope celebre fra gl' inglesi poeti, volendo voltare nella sua lingua il Pollione, pensò di ordinarne invece una parafrasi, ed applicarlo a Gesù Cristo nato fra gli uomini, traducendo nelle frasi d'Isaia le frasi e le immagini del romano Teocrito. (1)

Qui dopo aver mostrato nell'avuto discorso la origine delle idee fondamentali del poema mi si aprirebbe l'opportunità di rintracciare anche quella delle immagini poetiche che lo fanno bello, ove io volessi volgermi alla facile conoscenza, che ebbe Virgilio de' libri, o almeno de' pensieri de' profeti Ebrei. Quale che sia l'opinione che la critica voglia portare della communicazione che gli antichi Ebreì ebbero coi Greci e coi Romani, e della conoscenza che questi ultimi poterono avere de' libri dei primi, egli è certo che all' età di Virgilio tutto concorreva a spargere in Roma, e far gustare a' dotti le sublimi dottrine, e le sovrane bellezze che si ascondevano nelle opere di Mosè e de' Profeti. La diffusione, e la moltiplicazione de' Giudei dopo Alessandro, e per opera de' Tolomei e de' Seleucidi, nelle più popolose e nelle più celebri città d'oriente, le sinagoghe che vi

(1) V. Pope, *Messiah a Sacred Eclogue* e le *Note*.

avevano acquistate, la traduzione greca che delle loro opere erasi con tanto studio ed accuratezza fatta, ed aggregata alle più celebri biblioteche, il gusto anzi il vizioso furore che dentro e fuori della Giudea, essi aveano preso per la filosofia, per i poeti, per i costumi, per gli spettacoli, fino per le foggie de' Greci, le guerre che in Gerusalemme istessa dopo Pompeo aveano portato le armi romane, la grave parte che da indi in poi assunse il Senato ne'loro destini, e nella successione al loro trono, i trattati e le solenni confederazioni col popolo vincitore, il commercio così animato e sollecito della capitale del mondo con tutte le sue provincie, la grande amicizia di Erode, di Agrippa, e di altri Reali Giudei coi primi e più famosi duci, o senatori di Roma, l'avidità di sapere che accendeva in quell' età tutti gli studiosi di Roma, e la speciale curiosità che vi si osserva di ogni notizia, di ogni dottrina, di ogni pratica di ogni tradizione che venisse dall' oriente, la dimestichezza che il re Erode ebbe con Pollione cui ebbe anche ad ospite, e con il dottissimo Nicolò di Damasco che fu suo ministro presso Augusto, ed a questo carissimo, sono fatti così noti, e da tanti gravi scrittori assicurati, e che tanto poderosi riescono ove se ne faccia un solo corpo, che a chiunque non sia preoccupato da precedenti opinioni non è possibile che non lo pieghino ad ammettere una conoscenza de' libri giudaici, o almeno delle loro dottrine, e delle loro bellezze ne' sapienti romani, ed in Virgilio d'ogni peregrina bellezza avidissimo ricercatore ed amico, anzi famigliare di Pollione e di Augusto, per quegli istessi argomenti che neppure così tutti insieme accozzati diedero sempre a' critici fondamento di stabilire la trasmigrazione delle scienze, e delle arti da uno in altro paese. (1) Se quindi lo studio delle tradizioni

(1) Vedi Prideaux, *Histoire des Juifs*, tom. 2, passim; Lalande, *Démonstration Evangelique* tom. 4; Huet, *Demonstratio Evangelica*, prop. 4, cap. 14; Le Maistre, *Soirées de Saint-Pétersbourg*, tom. 2, p. 190, e seg.; Creuzer, tom. I; Bruker, tom. I, p. 635, e tom. 2, p. 984. - 931. ec. ec. ec.

del secolo di Virgilio e delle di lui filosofiche opinioni ci ha menato alle fonti, dalle quali egli ha tratto la materia del suo poema, le comunicazioni e le notizie se non la lettura che egli potè avere dei libri e delle dottrine ebraiche ci accennano il modello dal quale ritrasse le più belle sue immagini, e quel singolare stile di quest' Egloga che orientale direste con tutta la castigatezza e la gravità latina.

Riunite ora in un solo pensiero le varie membra dell'Egloga Virgiliana, essa è tutta in mostrare che l'uomo viveva in un secolo di giustizia e di felicità, che miseramente si è egli ravviluppato in ogni genere di errore e di nequizia, che compiuto è finalmente il fatale periodo assegnato alla sua degradazione, che un Infante celeste e divino è già presso a comparire tra i mortali, e con esso ricondursi sulla terra la vergine Dea della giustizia, rinascere una generazione santa e celeste, e ricominciare i regni di Saturno che sono i regni della opulenza e della pace, che egli pugnerà i nemici dell' uman genere, li trionferà, astergerà ogni macchia, e regnerà pacifico sovrano dell' universo prostrato a' suoi piedi. L'universo al suo arrivo si commove, i monti scuotono le loro cime, il mondo cigola sul suo grande asse, la terra si adorna, e inverde spontanea, i leoni si pasturano cogli agnelli, perisce il serpente, ed ogni erba attoscata inaridisce, gli alberi le selve, i prati, i fiori, gli armenti, tutta quanta è la natura circonda o abbellisce la celeste culla. (1) Sia chi si voglia l' Infante cui ebbe in mente Virgilio, siasi qualunque lo scopo cui abbia vagheggiato il poeta, o l'occasione del suo canto, abbia egli attinto, e raccozzato quali piacciano a'filosofanti, o a'commentatori monumenti, e tradizioni di quale antichità o paese che vogliasi, chi potrà disconvenire non essere il pensiero della sua Egloga il pensiero stesso della tradizione di tutto il genere umano, il voto ed il sospiro di tutt' i secoli, il linguaggio di tutti i profeti del redentore? Non

(1) Vedi l'Egloga *passim.*

è egli forse in queste medesime parti, l'antica innocenza cioè perduta, il liberatore aspettato dal cielo, il regno della giustizia e della pace ricondotto, che il mistero della redenzione fu annunziato da Dio medesimo a'Patriarchi, da questi diffuso tra tutti i popoli, e da Profeti con tante varie e maravigliosissime immagini descritto? Che se a tutto questo aggiungete che alcun fatto storico dell'età in cui visse Virgilio non può darci la spiegazione dell'Infante da lui annunciato; se aggiungete che le opinioni del suo secolo, le tradizioni che furono divulgatissime tra' suoi contemporanei, le dottrine filosofiche delle quali nutrì ed impinguò la sua mente, ci disvelano nel più efficace modo le origini di ciascuna delle parti principali del suo poetico lavoro; se aggiungete che tutte le frasi e le immagini da lui adoperate non solo si slontanano enormemente da tutto il consueto stile e linguaggio Virgiliano, ma non trovano nelle antichità altro modello nè altra conformità se non coi Profeti, e voi dovrete acconsentire che nell'Egloga Virgiliana ci resta il più bel monumento del suo secolo della universale tradizione ed aspettazione del Messia.

Or giunto al termine del mio ragionare e della vostra sofferenza, abbiate a grado che a vicendevole ristoro io mi cerchi la mente del sovrano poeta latino nella mente del sovrano poeta italiano, di colui che tanto studio pose nel Mantovano, che da lui disse avere appreso

Lo bello stile che gli ha fatto onore;

Il quale a Stazio e Virgilio, rincontratisi su per le pendici del Purgatorio, fa tenere tal ragionamento che meravigliosamente consuona a tutto lo avuto discorso, e coronandolo lo sorregge di tutta l'autorità di Dante e del suo secolo:

Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Jocasta,
Disse il Cantor de' buccolici carmi,

Per quel che Clio lì con teco tasta
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far non basta
Se così è, qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia di retro al Pescator le vele?
Ed egli a lui: tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte
E prima appresso Dio m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte
Che porta il lume dietro, e se non giova
Ma dopo se fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnova
Torna giustizia, e primo tempo umano
E progenie discende dal Ciel nuova:
Per te poeta fui, per te Cristiano. (1)

(1) Purgatorio, canto XXII, 55, e seg.